

Interzone ♦ Lance Helson e Jack Kerouac

## Voci indimenticabili vestite di suoni



Bigazzi-Chianura-Henson  
Another Train  
Ride  
Materiali Sonori

Jack Kerouac  
reads On the  
Road  
Rykodisc

GIORDANO MONTECCHI

«Neh hista am miah / dosah eh hos on no eh ah do ish»: il mio cuore sta viaggiando / là dove i diseredati si nascondono. Non appena la voce del poeta cheyenne Lance Henson ci versa addosso la sua umanissima e atavica fisicità, la fantasia parte al galoppo al suo fianco. In lingua cheyenne o inglese, i suoi versi percorrono i tanti sentieri incrociati battuti dai perseguitati del pianeta. È una lirica profusa a piene mani, fatta di dolori, ribellioni, fratellanze, natura, radici e sogni, come solo chi appartiene a questa realtà può plasmare senza scivolare nel dolcissimo lirismo reso autenti-

co da una voce la cui «grana» dice ciò che nessuna parola potrebbe.

Altra scena: New York, anni 50, ci guida la voce di Jack Kerouac: «Out we jumped in a warm, mad night...»: saltammo fuori nella notte calda, selvaggia, sentendo un indovinato sax-tenore che faceva ululare il suo strumento dall'altra parte della strada in questo modo «Li-iah!Li-iah!Li-iah» (trad. di F. Pivano).

Il clima espressivo che emana dai versi di Lance Henson e dalla prosa concitata e nottambula di Jack Kerouac non potrebbe essere più diverso. Ma proprio per questo i due cd che accolgono queste voci e queste parole, avvolgendole in seducenti scenografie sonore, sono due saggi esemplari di quel genere di «musica parlata» che

sta rapidamente guadagnando terreno in seno alla fonografia, ultima arrivata fra le arti dell'udibile.

Avveratasi finalmente la profezia di John Cage, per cui la nozione di musica abbraccia ormai l'intero scibile uditivo, colonne sonore, radiofonia, muzak, ambient music, pubblicità, Berlusconi (chiamalo fessol!), hanno concorso a creare, collaudare e sfruttare i modi più originali o subdoli dell'interazione fra la parola e il suo «environment» sonoro. Nell'era della musica onnipotente, il sovrapporsi di voci e suoni è un automatismo al quale i più si sono abituati inconsapevolmente. Ma altri ascoltano, si stupiscono. E inventano.

Ogni epoca ha avuto i propri cantanti e i propri recitanti e tutti abbia-

di questa trasformazione di lungo corso, questo genere battagliero, ma ibrido e con al fondo qualcosa di naïf, per quanto incazzato e gangsteristico possa essere - trovo ancora più energia, più dramma, più futuro nella prosa o nei versi, quando si sposano a uno sfondo sonoro capace di trasfigurarli, dargli fuoco, come accade appunto in questi due cd.

Arlo Bigazzi e Claudio Chianura fanno un ottimo lavoro nello scenografare la voce di Lance Henson. La spingono in alto, verso i riverberi sconfinati dell'elettronica, l'adagiano su un tappeto volante di suoni sintetici, campionamenti, disturbi, echi nativi, chitarre declamanti, armonie altalenanti, ritmiche jungle. È un commento a volte magistrale («Ghosts», «Another Border», «From the Raven Poems»), dove le insidie intonanti dell'elettronica-kitsch coi suoi barocchismi e i suoi languori, trovano nel tono del poeta una ragion d'essere intensa e profonda, che le legittima e

nobilita.

Quanto a Kerouac, la sua voce abita da tempo il mondo del disco. Ma i ritrovamenti si susseguono, come questa lunga e straordinaria lettura di «On the Road» citata prima (voce da sola in questo caso, musica che basta a se stessa) e che occupa il posto d'onore in questo album. Di esso mettiamo da parte, per conservarle con cura, le emozioni viscerali di Kerouac che canta «Ain't We Got Fun», «Come Rain or Shine», «When a Woman Loves a Man», quell'aura «esotica» del vibrato che lo contrappunta amorevolmente, il suo bisbigliare, il suo «scat», quella sua canzone anch'essa intitolata «On the Road», gli straordinari aplogi musicali della beat generation (fra cui un ammaliante Washington D.C. Blues) forniti da musicisti del calibro di David Amram, John Medeski, Primus. C'è anche Tom Waits, del quale, alla prova del Dna musicale, Kerouac è indiscutibilmente il padre. Che dire? Grazie.

Stesso filo e stesso tema legano le canzoni di «Mock Turtle», il nuovo lavoro di Richard Thompson  
Tre epoche per una sola metropoli: nel disco il musicista ripercorre le tappe della sua vita e il loro legame con i luoghi

Un deserto di strade e cemento. Ecco come può essere vista e vissuta la periferia di una metropoli occidentale da un adolescente. Le luci e il movimento sono lontani, nell'irraggiungibile centro della città. «Mock Tudor», ultimo album del cantautore e chitarrista inglese Richard Thompson, racconta anche questo, riassumendo nell'arco di un'ora e dodici canzoni la storia di un musicista e della sua città. A cinquant'anni appena compiuti - è nato il 3 aprile del 1949 - e con una lunghissima vicenda musicale alle spalle, Thompson ha voluto guardarsi indietro e il suo abituale e britannico senso di humour si è in qualche momento stemperato nella nostalgia e nel rimpianto. «Mock Tudor» non ha nulla del classico «concept album», non è un poema sinfonico in chiave rock e neppure un'opera come «Tommy» o «Quadrophenia», ma le sue canzoni, suddivise in tre «capitoli», sono tutte legate dallo stesso filo e dallo stesso tema: Londra. «Metroland» («La terra della metropolitana»), «Heroes In The Suburbs» («Eroi nei sobborghi») e «Street Cries And The Stage Whispers» («La strada piange e il palcoscenico sussurra») rappresentano le tre fasi del rapporto tra l'autore e la sua città natale: «È una storia di odio e amore - dice Thompson - Ci sono cose che amo e cose che ancora odio. Londra è uno strano posto, un posto in cui vivere che è stato sempre idealizzato... Nel l'album le tre parti sono cronologiche, sono ere differenti. La prima va dal 1953 al 1968, la seconda dal 1969 al 1974, e la terza dal 1975 fino ad oggi».

Vivendo spesso lontano da Londra - a Los Angeles, in quello che lui stesso chiama scherzosamente il suo «riciclaggio suburban» - Thompson ricorda e descrive con la lucidità e la bravura di quel grande autore di canzoni che è sempre stato. In «Walking The Long Miles Home», per esempio, racconta un'esperienza vissuta da molti

## Una chitarra sopra Londra Ballata per gli eroi dei sobborghi

GIANCARLO SUSANNA



Richard Thompson  
Mock Tudor  
Capitol/Emi

ragazzi: «Perdevi l'ultimo autobus ed eri fregato. Sedici anni a Londra, nell'epoca pre-automobile. Io l'ho fatto un sacco di volte: tornavo a casa a piedi nella zona nord dal Marquee o dal Ronnie Scott. È una cosa divertente, anche se molto faticosa». Sembra quasi di vederlo, quel ragazzino arruffato e già innamorato della musica, percorrere chilometri e chilometri verso casa nel cuore della notte...

Figlio di un funzionario di polizia scozzese e di un'impiegata, Richard Thompson si appassionò molto presto alla musica e alla chitarra. La sua storia è simile a quella di tanti altri ragazzi inglesi di quegli anni: le prime band con i compagni di scuola, l'incontro con il rock'n'roll (soprattutto Buddy Holly e gli Everly Brothers), i concerti nelle feste scolastiche. Con Simon Nicol e Ashley Hutchings, Richard fondò infi-

Court Road insieme all'Incredible String Band e ai Pink Floyd, suscitò l'interesse di Joe Boyd, il ventiquattrenne direttore artistico del locale, che diventò il loro manager e li fece scritturare dalla Track, un'etichetta discografica legata alla Polydor. Pare sia stato proprio Thompson, già allora chitarrista di grande talento, a suscitare l'interesse di Boyd, che di lì a poco sarebbe diventato - proprio lui, americano - il deus ex machina del folk rock britannico. Nel giro di un paio d'anni i Fairport Convention passarono dallo status di «Jefferson Airplane inglese» a quello di «inventori del folk rock inglese». L'intuizione originale fu del bassista, Ashley Hutchings, che si chiedeva se una band londinese avrebbe potuto seguire le orme di Bob Dylan e dei Byrds, rielaborando in chiave elettrica le melodie della tradizione. E quando nel Fairport arrivò Sandy Denny, già nota per la sua bravura nel circuito folk londinese, il progetto di Hutchings cominciò a prendere una forma assolutamente originale. I Fairport non si limitarono infatti a reinterpretare tradizionali come «A Sailor's Life» - il manifesto del nascente movimento, incluso nell'album «Unhalfbricking» del 1969 - ma presero a scriverne di nuovo. Non è certo un caso che ad aprire «Unhalfbricking» sia «Genesis Hall», una splendida ballata elettrica di Richard Thompson dedicata agli squatters londinesi. Con i Fairport, band dalla storia tanto lunga quanto complessa, Thompson rimase fino al 1971. Dopo il primo album solo, l'aspro e malinconico «Henry The Human Fly», creò un sodalizio artistico con la giovane e bravisima cantante Linda Peters, che diventò anche sua moglie. Dalla rottura del matrimonio e dalla separazione, avvenuta nel 1982 dopo una manciata di dischi straordinari, Thompson ha sempre lavorato come solista ed è giustamente considerato uno dei più originali e sensibili musicisti inglesi.

I dischi



Lou Reed  
New York  
Warner Bros.

Malcolm McLaren  
Paris  
Vogue/Bmg

Fabrizio De André  
Creuza de mǎ  
Ricordi

Yves Montand  
Le Paris de Yves Montand  
Cbs

The Clash  
London Calling  
Cbs

Frank Sinatra  
L.A. Is My Lady  
Q West Records

Aa Vv.  
Philadelphia  
Epic

Toots & The Maytals  
Funky Kingston  
Island

## Città che «suonano»

Un palco quasi spoglio, poche luci, una scenografia che riproduce in modo essenziale l'inconfondibile skyline di New York. Lou Reed canta la sua città, tutte le canzoni dell'album del 1989 dedicato alla Big Apple, una dietro l'altra, senza interruzioni. «New York» è considerato uno dei capolavori dell'ex leader dei Velvet Underground ed è appena il primo titolo che ci viene in mente, visto che le metropoli sono sempre state fonte d'ispirazione. Per cantare a modo suo Parigi, Malcolm McLaren ha addirittura smesso i panni dell'«agitatore punk» e ha realizzato nel 1994 uno stranissimo disco, recitando versi su un morbido tappeto jazz/pop/world music e chiamando al suo fianco personaggi come Catherine Deneuve e Françoise Hardy. Niente a che vedere con Edith Piaf o Yves Montand, certo, ma neppure un omaggio del tutto trascurabile. «Creuza de mǎ», forse il capolavoro assoluto di Fabrizio De André, resta il più bello esempio italiano di album costruito intorno a una città. Genova non è soltanto raccontata, ma è inserita in un contesto storico/geografico che ne mette in risalto l'importanza. Ed ecco saltar fuori da uno scaffale il bellissimo «Le Paris de Yves Montand», una raccolta del 1967 che comprende classici come «Paris Canaille» di Léo Ferré, «Sous le ciel de Paris» e «A Paris dans chaque faubourg». Tra gli evergreen va citato anche «L.A. Is My Lady», che dava il titolo all'omonima raccolta di un Frank Sinatra ormai in declino, prodotta nel 1984 dallo scintillante e geniale Quincy Jones. Tra gli album cittiano ancora «Vienna» degli Ultravox, «Funky Kingston» di Toots & The Maytals, la colonna sonora di «Philadelphia» (con «Streets Of Philadelphia» di Bruce Springsteen), «Berlin» di Lou Reed, «London Calling» dei Clash. Un elenco di canzoni ci porterebbe via troppo spazio, ma vogliamo provarci lo stesso: «Amsterdam» di Jacques Brel, «Streets Of London» di Ralph McTell, «The Lady Came From Baltimore» di Tim Hardin, «I Left My Heart In San Francisco» di Tony Bennett, «San Francisco» di Scott McKenzie, la «Chicago» swing di Frank Sinatra, ma anche quella «politica» di Graham Nash (sugli scontri in occasione della convenzione dei Democratici nel '68). G.S.

Rock ♦ Prince

## Perle kitsch da antologia



Prince  
The Vault - Old  
friends 4 sale  
Warner Bros

Nuove meraviglie emergono dal pozzo senza fondo un tempo chiamato Prince, ovvero dal repertorio del genio postmoderno del pop per eccellenza, l'uomo che oggi si definisce esclusivamente attraverso un bizzarro simbolo. Ebbene, la Warner Bros ha fatto uscire, diabolicamente, un'antologia di inediti dal titolo *The Vault - Old friends 4 sale*. Diabolicamente, perché tra poche settimane uscirà il nuovo album del signor simbolo, con il quale la major discografica da tempo è in guerra. E tuttavia benemerita l'operazione di casa Warner: fosse dipeso da Prince probabilmente non li avremmo mai sentiti. E sarebbe stato un vero peccato. Si tratta di alcune delle migliori incisioni realizzate dal «folletto di Minneapolis», varie registrazioni effettuate tra l'85 e il '94. La caratteristica dominante è che sono delle jam intrise di jazz, affascinanti e divertenti, sperimentate eppur dense di una lunga storia musicale che, come minimo, comincia agli inizi del secolo.

Prince è in realtà la dimostrazione ambulante della «classicità» maturata dal rock-pop nella nostra epoca (per quanto già intuita dai Beatles già nel '68, ma questa è un'altra storia): anzi, egli occupa il luogo per eccellenza del pop, dove alto e basso, commercio e sperimentazione, adolescenza e maturità divengono una cosa so-

la, dove «il nuovo» nasce esattamente dal rimescolare antiche spezie in combinazioni sempre inedite, scoprendo sapori sempre più inusitati eppur, in qualche modo, antichissimi. Così il rock'n'roll si fonde allo swing, il funk si sposa alla psichedelia, il musical incontra il metal e via dicendo. Certamente, Prince è caleidoscopico, colorato, kitsch, come sempre: tuttavia, come già accadeva per il cofanetto di inediti *Crystal Ball* pubblicato dal nostro due anni fa, capita che le perle nascoste siano più intriganti di molti pezzi «ufficiali».

In *The Vault*, in particolare, l'uomo che veniva chiamato Prince mette da parte molte delle sue contorsioni elettronico-commerciali talvolta irritanti e evita di spalmarne sui suoi pezzi l'eccesso di patina glam di cui sovente si «sovraccarica», lasciandosi andare al puro, spesso esaltante, gioco della musica. Torrenziale come sempre, si tuffa in mondo dominato dai fiati e da una strumentazione naturale, grazie anche ad una band di grandissime capacità - più o meno la stessa che lo segue da un decennio in qua - che non si lascia intimorire anche dalle più ardite divagazioni: è qui che l'uomo-simbolo di una musica apolide, immergendo il suo funky-pop nel blues, nella ballatona sentimentale e nel jazz, ritrova se stesso. Roberto Brunelli

Jazz ♦ Galliano e Morris

## Improvvisazioni d'orchestra



Richard Galliano  
Passatori  
Dreyfuss  
Lawrence Butch Morris  
Holy Sea  
Splash(h) records  
doppio cd

Uno è un francese romantico, con lo sguardo sognante e il gusto per la melodia, l'altro è uno spiritato statunitense che nella sua vita ha cercato sistematicamente di rompere le scatole a chi crede che la musica buona debba essere quella che esce dalle partiture. Sono Richard Galliano e Lawrence «Butch» Morris, per certi versi quanto di più distante si possa trovare oggi nella musica «extracollata». Curioso quindi che il punto di contatto i due lo trovino in una collaborazione con un'istituzione di musica «colta»: l'Orchestra della Toscana. A distanza di un anno si Morris, nel 1996, che Galliano, dal 1997 a tutt'ora, hanno suonato dal vivo con l'Ort per progetti particolari. Adesso escono, praticamente insieme, i dischi scaturiti da tali esperienze. Il primo si chiama «Holy sea», è un doppio realizzato dall'etichetta italiana «Splash(H) records», e riporta per intero le «conductions» 57, 58 e 59 che Morris ha fatto con l'Ort. Il secondo è «Passatori» ed esce per la francese Dreyfuss che lavora abitualmente con Galliano. Con due colpi soli l'Ort chiude il cerchio: fonda la sua classicità con l'anima musicale contemporanea americana e con i suoni della tradizione. E il fisarmonicista Galliano rappresenta la tradizione europea in maniera assolutamente moderna. Il suo lavoro sullo strumento è sempre stato inteso a spostarlo dalle balere ai jazz club e alle sale da concerto. Ora è grazie ai solisti dell'Ort (il complesso d'archi dell'orchestra a

cui è affiancato quale special guest il pianista Stefano Bollani) è riuscito a integrarla perfettamente in un contesto classico. Registrato al teatro Verdi di Firenze adibito a studio un anno fa, «Passatori» alterna composizioni di Galliano come «Opale concerto» a cose di Piazzolla come lo splendido «Concerto per bandoneón». La tecnica indiscutibile del leader alla fisarmonica (che lui chiama «Steinway con le bretelle») è il piglio sicuro dei versatili «solisti» assicurano a questo disco, assieme alla malinconica bellezza di molte delle composizioni, anche un successo di vendite.

Per quanto riguarda il doppio di Morris, immortale tra delle sue volatili - perché uniche e nonché pesanti in quanto a materiale sonoro - «conductions», praticamente delle improvvisazioni collettive in cui i musicisti suonano in base a segnali che il conduttore, Morris, gli dà. Via gli spartiti e largo ai gesti che indicano timbro, volume, frequenza ritmo, intensità del suono. Morris si confronta qui per la prima volta con un'orchestra europea (a cui ha aggiunto il campionario e piatti del dj). La musica che si sprigiona prevede la partecipazione-interazione degli spettatori. Per questo ascoltare la torrida musica delle «conductions» è un'esperienza eccezionale per il pubblico dei concerti mentre richiede non poco sforzo di attenzione a chi la avvicina a freddo, dal disco.

Michele Bocci

